



Arti dello Spettacolo / Performing Arts

Arti dello Spettacolo / Performing Arts

Direttore di collana:

Donatella Gavrilovich
Università di Roma Tor Vergata

Comitato scientifico

Marie-Christine Autant-Mathieu
Directrice de Recherches CNRS, Paris

Maria Ida Biggi

Direttore del "Centro studi per la ricerca documentale sul teatro e il melodramma" della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, Università di Venezia "Cà Foscari"

Paola Bertolone

Università di Siena

Erica Faccioli

Accademia di Belle Arti di Bologna

Enrica Dal Zio

Performer e membro del "Michael Chekhov Association MICHA", New York

Gabriella Elina Imposti

Università di Bologna

Ol'ga Kupcova

Direttrice delle Ricerche del Dipartimento di Teatro dell'Istituto di Storia dell'Arte di Mosca

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritario, imparziale e anonimo (peer-review).

Sentieri Interrotti/Holzwege

*A cura di
Donatella Gavrilovich
Gabriella Elina Imposti*

UniversItalia

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2012 - UniversItalia - Roma

ISBN **978-88-6507-344-5**

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art.68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificatamente dagli autori o dall'editore.

In copertina: M. Sokolova, *Bozzetto di scena* per il balletto *Il cavallino gobbo* di R. Ščedrin. Particolare. Teatro dell'Opera e del Balletto. Odessa. 1980.

Si ringrazia Jeremy Barnard, docente di Lingua Inglese dell'Associazione Italo-Britannica di Bologna, per aver generosamente collaborato alla traduzione e alla revisione dei testi in inglese.

INDICE

Presentazione	11
DONATELLA GAVRILOVICH <i>«Sentieri» di lettura</i>	15
MARIO CARAMITTI <i>La magia dell'anima russa in nove parole</i>	19
MARIO CARAMITTI Rossijskij: sovetskij = duchovnyj: idejnyj. <i>Il côté linguistico del project di perpetuazione dell'Unione Sovietica</i>	41
MARIO CARAMITTI <i>Tracce dell'Italia e dell'italiano nella Russia postsovietica</i>	59
DONATELLA GAVRILOVICH <i>Riflessioni sul metodo di studio del costume teatrale</i>	79
ERICA FACCIOLI <i>L'Obraz e le sue declinazioni nel teatro russo-sovietico. Prime riflessioni</i>	87
DONATELLA GAVRILOVICH <i>Affinità elettive: Michail Čechov e Vasilij Kandinskij. Il concetto d'immaginazione e di necessità interiore nella cultura figurativa e teatrale russa dei primi del Novecento</i>	97
PAOLA BERTOLONE <i>A proposito del mnemodramma e del metodo</i>	119

ERICA FACCIOLI	
<i>Influenze del Levjy Front Iskusstv sulla scena postottobrista</i>	129
ERICA FACCIOLI	
<i>Strategia politica e sincretismo dell'Associazione artistica Berezil'</i>	143
PAOLA BERTOLONE	
<i>Russia, Soviet e Yidishkeyt negli spettacoli di Moni Ovadia</i>	159
PAMELA PARENTI	
<i>Merope: da Maffei ad Alfieri le riscritture del mito classico nel libretto di Salvatore Cammarano</i>	171
MARIO CARAMITTI	
<i>I meccanismi dello skaz nel racconto Montër di Michail Zoščenko</i>	191
IRINA MARCHESINI	
<i>Architetture alchemiche. Chimica e costruzione del personaggio nella letteratura sovietica non ufficiale</i>	205
MARIO CARAMITTI	
<i>В поисках утраченной прозы. Забытые писатели времен самиздата</i>	233
MARIO CARAMITTI	
<i>I racconti di Ljudmila Petruševskaja: al cuore del fantastico</i>	245
GABRIELLA ELINA IMPOSTI	
<i>Nel mondo fantastico di Vladislav Otrošenko</i>	255
VLADISLAV OTROŠENKO	
<i>Il principio della distorsione esatta. A proposito dell'arte di Jurij Petkevič</i>	275

GABRIELLA ELINA IMPOSTI	
<i>Una scrittrice-pittrice: Nina Gabrieljan in una prospettiva femminista</i>	281
DONATELLA GAVRILOVICH	
<i>Un documento venuto dal passato.</i>	
<i>L'intervista alla «leggendaria» scenografa-regista Marina Sokolova</i>	295
Illustrazioni	313
Profili biografici degli autori	361

ROSSIJSKIJ : SOVETSKIJ = DUCHOVNYJ : IDEJNYJ.
IL CÔTÉ LINGUISTICO DEL PROJECT DI PERPETUAZIONE
DELL'UNIONE SOVIETICA

Mario Caramitti

Abstract

ROSSIJSKII: SOVETSKII = DUKHOVNYI: IDEJNYI.

The linguistic side of Soviet Union restoration project

Before the Soviet Union collapsed, some people were already planning Putin's brand new dictatorship. Everything had to change, in order that nothing changed. After examining the main political, cultural and symbolic features of the totally innovative strategy of mass communication and social conditioning performed throughout the last 20 years (something like “creating history”), focus shifts to the linguistic side of the process. Two nodal words are highlighted. They totally changed their semantic field, absorbing communicative and evocative functions of vanished Soviet-era fetish words. The word *rossijskii*, which before the October Revolution indicated only what refers to state, institutions and administration, started to designate almost anything concerning Russia, acquiring the typical rhetorical and nationalistic glow of *sovetskii* (while the word *russkii*, so popular in the Eltsin years, is being used less and less). The word *dukhovnyi*, ignored and fiercely opposed by Soviet anti-religious propaganda, has developed an enormous semantic hypertrophy, fully covering the empty (but rhetorically overcrowded) semantic field of the Soviet word *idejnyi*.

Nell'immaginario globale dell'oggi ci sono frammenti iconici, di norma fotogrammi, che attraverso il contagio della moltiplicazione virale (ben più virulento della classica antologizzazione) si sono impressi in ogni mente. E se nulla può pur remotamente insidiare gli schianti e i crolli dell'11 settembre (che in altra, diversamente mediatica prospettiva scalza il fungo di Hiroshima), il secondo, saldissimo posto spetta, almeno in Occidente, alla caduta del muro di Berlino: il pacifico assalto della folla, le

picconate in libertà, le prime brecce, le prime reliquie litiche. In Russia (che a questo e a molti altri effetti Occidente non è) il muro è a buon diritto dissimulato (ci crollava addosso!). Rilievo equivalente sarebbe però potuto spettare alla fotografia di El'cin che il 19 agosto 1991 parla alla folla sul carrarmato davanti alla Casa Bianca moscovita assediata dai golpisti. E così era stato per un breve periodo, ma, se la moltiplicazione s'interrompe, il recesso è immediato, e quella potenziale marca mediatica sul crollo dell'Urss e la nascita di una nuova Russia è già del tutto svanita. Ne avevano avuto sentore già in quei giorni all'apparenza così eroici i più acutamente scettici, consapevoli dell'ambiguità insita nell'alta teatralizzazione del golpe abortito che ha segnato l'eclisse di Gorbačëv. Segnali ancora più espliciti erano del resto giunti tre giorni dopo, quando nulla è stato fatto per caricare di pathos mediatico e iconico una notte che avrebbe potuto idealmente incarnare il crollo di un muro di Berlino russo. Il 22 agosto 1991 è stata la notte della caduta delle statue: con il supporto fin troppo puntuale di ruspe e bracci meccanici sono venuti giù gli imbarazzanti e diversamente odiati feticci di settant'anni di dittatura del proletariato; fino al più odiato, Feliks Dzeržinskij, "Feliks di ferro", il padre dei servizi segreti sovietici, primigeniamente Čeka, e padre di tutti i boia, piazzato, in bronzo fuso, proprio sulla piazza dominata dall'enorme palazzo del KGB, l'ultima delle vesti onomastiche di quell'occulto centro di potere che aveva sterminato più di venti milioni di persone e, colonnello Putin *docet*, non aveva nessuna intenzione di passare la mano. La foto, naturalmente, ci sarebbe: lo spilungone di bronzo riverso, una folla non poi oceanica ma in animato giubilo attorno. Ma chi l'ha vista? Chi mai avrebbe dovuto-voluto occuparsi di infiggerla nell'immaginario collettivo? Che mai tale incarico sarebbe stato assegnato era già chiaro la mattina dopo, quando si è scoperto che nessuno aveva toccato le statue di Lenin, e nessuno aveva fatto a pezzi le statue degli altri leader, che erano state solo ordinatamente accantonate¹. Scelta lungimirante? A tutti gli effetti, se si pensa all'equilibrio che

1 Ora, con bell'effetto straniante, si possono ammirare lungo i vialetti e tra gli alberi del Park Iskusstv, il Parco delle arti antistante la Casa centrale degli artisti, a un passo dal Cremlino.

sempre dovrebbe moderare i rivolgimenti socio-politici e al rispetto per la cultura in ogni sua manifestazione. Ma ancor più lungimirante era un altro occhio, davvero lungo lungo, che guardava già oltre il traguardo del millennio.

Le statue in cantina e Lenin al suo posto² sono già il primo passo nell'attuazione di un ardito, onnicomprensivo e a tratti geniale *project*, innovativo, questo sì, e addirittura pionieristico nel campo delle tecniche di manipolazione di massa, che sarebbe giunto a compimento il 14 aprile 2001, quando le forze speciali occupano gli uffici della televisione privata NTV, l'ultima voce parzialmente libera in un panorama mediatico di nuovo interamente asservito alle direttive del Cremlino.

La gattopardesca transizione integrale dal potere sovietico a una dittatura neosovietica che per alcuni aspetti si preannuncia ben peggiore di quella in parte edulcorata del comunismo senile³ è stata un'operazione senza precedenti di "scrittura della storia", che ha implicato il conseguimento in parallelo di obiettivi di tre ordini differenti: teatralizzazione integrale della realtà; condizionamento di massa e costruzione a tavolino, fin nei minimi dettagli, delle reazioni dell'opinione pubblica; conservazione e rinvigorismento di tutti i simboli e strumenti del potere, di qualsiasi provenienza (sovietici, zaristi, religiosi).

Più nel dettaglio, si è operato al fine di:

- Impedire la totale dissacrazione di Lenin e l'avvio di un reale processo di *damnatio memoriae* come quelli, rigorosi e intransigenti, che hanno avuto un ruolo fondante nell'affrancamento dell'Italia e della Germania dalla cultura del totalitarismo.

2 Fa sorridere (dolentemente) come per dieci anni si sia dibattuto e progettato sul destino della mummia e del mausoleo, ben sapendo che tutto sarebbe sempre e in ogni caso rimasto là dov'era.

3 Negli ultimi due decenni dell'epoca sovietica, pur permanendo radicali meccanismi di disincentivazione e ghettizzazione sociale, le condanne di oppositori del regime a brevi pene detentive sono state inferiori a mille. Oggi invece le carceri della Federazione Russa si stanno riempiendo di nuovi prigionieri politici e dal 1993 sono stati uccisi quasi duecento giornalisti. Da chi? Come chiedersi: chi ha ucciso Matteotti?

- Impedire la formazione di un reale dibattito e di una reale dinamica politica, sostituiti dall'interazione ludico-drammaturgica tra partiti-fantoccio guidati da leader intramontabili (Zjuganov, Žirinovskij e più tardi Mironov), all'inizio apparentemente marginali⁴ e poi protagonisti esclusivi della non-scena politica accanto al nuovo partito unico del potere Edinaja Rossija (Russia unita). Quanto il gioco sia ormai trasparente e scoperto lo dimostra l'adozione anche da parte dei media di regime del termine *nesistemnaja opozicija*⁵ per indicare i pallidi focolai di contestazione popolare evidenziatisi a partire dal dicembre 2011.

- Gestire il trasferimento a mani fidate delle enormi risorse economiche un tempo in comune, mantenendo sempre, al di là delle privatizzazioni di facciata, il controllo assoluto delle sterminate risorse energetiche⁶.

- Assumere il controllo di tutti i mezzi di comunicazione ufficiali, *in primis*, naturalmente, dei canali televisivi, e generare, per ripetizione coatta del modello mediatico (attore, presentatore, opinionista ecc.), un sentimento di noia, fastidio, indifferenza nei confronti della politica, sviluppando invece attorno al leader, soprattutto attraverso l'intimizzazione della voce e dell'immagine per esposizione esponenziale, le premesse per nuove forme di culto della personalità.

- Superare la censura con una politica molto più moderna verso la parola scritta di quella – a tutti gli effetti paranoica – del potere sovietico: se se ne depotenziano i veicoli (testo letterario, stampa quotidiana e periodica) confinandoli ai piani bassi del circuito mediatico e impedendo con rigore che accumulino prestigio, la parola scritta perde ogni temibilità, e ignorarla è molto più semplice ed efficace che censurarla.

- Preservare tutta una serie di gusci vuoti pertinenti allo scomparso potere comunista, in primo luogo toponomastici (solo a Mosca ci sono al-

4 Da subito però è stata determinante la mancata nascita di un moderno partito di sinistra di ispirazione socialdemocratica, e l'imposizione a quello veterocomunista di un anti-leader per eccellenza quale il macchiettisticamente cadaverico Zjuganov.

5 Che ammette quindi esplicitamente l'esistenza di una ben ossimorica "opposizione di sistema".

6 Chi interferisce, come l'ex magnate del petrolio Michail Chodorkovskij, è in carcere da nove anni.

meno cinquanta strade ancora intitolate a personaggi e *realia* comunisti) o onomastici (giornali, prodotti, aziende), apparentemente del tutto fini a se stessi, ma dotati in realtà di un altissimo potere evocativo. Basti pensare al nome e al logo dell'Aeroflot: come se la Lufthansa nel 1946 avesse vestito la svastica.

- Riempire questi gusci vuoti di nuovi contenuti, tutti mirati a far convergere l'orientamento socio-culturale delle masse verso un preciso e fondamentale obiettivo: il sincretismo indifferenziato tra ogni incarnazione presente, passata e futura del potere e dell'idea di grandezza nazionale, in primo luogo, naturalmente, tra l'impero degli zar e quello sovietico. Così, tra i tantissimi esempi, al posto della festa della rivoluzione si celebra oggi (con una discrasia irrilevante di 3 giorni) una festa patriottica in vigore sotto gli zar⁷, alle tradizionali organizzazioni della gioventù comunista si sostituiscono nuove, agili, frivole, ma non meno antistoriche forme di aggregazione che portano gli stessi nomi o consimili (Molodaja gvardija, Naši), mentre l'antico giornale per l'appunto dei giovani comunisti, la Komsomol'skaja Pravda, si è trasformato in un tabloid scandalistico che supera per diffusione qualsiasi altro quotidiano e arriva a cavalcare l'idea (*horribile dictu*, ma totalmente plausibile, se non probabile) di restituire a Volgograd, nel sessantenario dell'epica battaglia, il nome di Stalingrado⁸.

- Privare di ogni prestigio, moderno appeal e aura positiva, la storica, unicamente russa "classe intellettuale" dell'*intelligencija*, che oggi, proprio perché esclusa dalle dinamiche di arricchimento e acquisizione di status

7 Ovviamente non si è mancato di completare il sincretismo con una denominazione, Den' narodnogo edinstva (Giorno dell'unità del popolo) che ne fa in misura non minore la festa del nuovo partito unico Edinaja Rossija (la nuova festa, che si celebra dal 2005 il 4 novembre, ha totalmente inglobato la ritualità del rivoluzionario 7 novembre, che da allora ha smesso di essere festivo).

8 Si pensi, ad aggravare lo sconcerto, che il cambio del nome non è stato voluto dagli oggi esecratissimi Gorbačëv e El'cin, ma risale alla destalinizzazione degli anni Sessanta. È proprio la rivalutazione della figura di Stalin, rivestita nell'ottica sopra descritta dei nuovi panni del condottiero e dello statista, a marcare l'avvio dell'ultima fase, quella ormai scoperta, a campo sbaragliato, del *project*: si possono uccidere venti milioni di persone, ma se non lo si dice in TV (e neanche a scuola!) le nuove generazioni possono ignorarlo.

sociale, risulta marginalizzata e disincentivata, pallido riflesso di quell'*intelligencija* che per tutto il secondo Ottocento, in condizioni di autocrazia ormai in tutto analoghe a quelle odierne, ha tenuto in scacco morale e culturale il potere degli zar. Per quanto isolati e inatti a ogni proselitismo, anche i dissidenti d'epoca sovietica godevano di un prestigio sociale enormemente superiore a quello degli odierni oppositori: in primo luogo la parola dell'ufficialità sovietica era da tutti, *in primis* da quelli che la pronunciavano, intesa come totalmente inconfutabile e totalmente falsa, mentre la propaganda putiniana ha proprio l'obiettivo di creare non-opinioni e non-posizioni, disinteresse e indifferenza; essere dissidente significava poi automaticamente divenire eroe all'estero, cosa altamente improbabile oggi⁹. La "scrittura della storia" è riuscita in un'impresa agghiacciante, ha trasformato per la prima volta l'*intelligencija* in classe sociale, l'ha asservita a nuovi modelli etici e comportamentali a cui, magari nelle dinamiche familiari, si è costretti ad aderire, e che avrebbero fatto inorridire qualsiasi *intelligent* prerivoluzionario. Basti pensare ai docenti universitari, prostrati dagli stipendi da fame, che si adattano all'etica dominante e sbarcano il lunario chiedendo mazzette e mazzettine praticamente a ogni studente.

A monte e al centro dell'intero *project* c'è però, comunque e in ogni caso, la parola. La parola gestita nel modo più moderno, totalizzante e integrale. La parola che per comandare ha puntato proprio sulla svalutazione della parola, da sempre in Russia inusitatamente pesante, tagliente e ingombrante. Depotenziare e rendere fine a se stessa ogni parola potenzialmente pericolosa non significa però rinunciare alla parola come strumento strategico e di manipolazione. Anzi. E se il mezzo televisivo impone un prioritario, ma non esclusivo, cambio di codice, resta ben vivo il desiderio di poter disporre pervasivamente della parola, in tutte le sue applica-

9 Tra le tante, sconcertanti omissioni dei nostri mass media c'è un atto di "impegno" che lascia ancora più esterrefatti: giornali come «la Repubblica» e «The Washington Post» pubblicano da cinque anni il supplemento mensile «Russia Beyond the Headlines» («Russia oggi») redatto in collaborazione con la «Rossijskaja gazeta», cioè la gazetta ufficiale del governo della Federazione Russa.

zioni e realizzazioni più automatiche e quotidiane, quelle che si proiettano solo subliminalmente sulla coscienza linguistica. Ci si è trovati, all'inizio degli anni Novanta, di fronte a una delle stagioni di maggiore irrequietezza, squilibrio e innovazione di tutta la storia della lingua russa: un diluvio di prestiti, un vorticoso processo di standardizzazione che ha riempito il russo comune di unità lessicali provenienti dai gerghi e dal substandard. Serviva, naturalmente, l'esatto contrario. Occorreva debellare la vitalità della lingua, riportare in auge le parole castrate, totalmente desemantizzate, lobotomizzate e ridotte a duttili stereotipi multiuso che avevano fatto la fortuna degli orchestratori del russo sovietico. Bene, molto si è fatto anche in questa direzione. Con il passare degli anni il giornalismo televisivo è andato riempiendosi di nuovi stereotipi, nuovi cliché di allusione, nuovi sintagmi obbligati e assiologicamente marcati. Tra le tante parole la cui semantica è stata letteralmente riforgiata dal mezzo televisivo ce ne sono due, di importanza difficilmente sopravvalutabile, su cui si è operato in totale rispondenza con il meccanismo dei gusci vuoti.

rossijskij = sovetskij

Nei primi anni Novanta, più o meno dal 1991 al 1993-94 (fino al secondo golpe e alla prima guerra di Cecenia) si è vissuta la più nitida stagione di libertà di tutta la storia russa. Il filtro complessivo della realtà percepita era la leggerezza: nei sorrisi e negli sguardi, nell'esprimere le proprie opinioni e nell'ascoltarne il più vasto campionario in tutti i media, nell'immaginazione del futuro, che, al di là dei disagi contingenti imposti dalla situazione economica, sembrava doversi univocamente leggere in una ben precisa chiave: la Russia sarebbe diventata un paese democratico ed europeo a tutti gli effetti. Nel chiamarsi, nel riconoscersi, nel definirsi e nel definire la realtà circostante nulla poteva essere più naturale che tornare a usare con totalizzante entusiasmo la parola *rususkij*: *rususkie* siamo noi, tu e io e tutti gli altri intorno, *rususkaja* è la natura, l'anima e la cultura, *rususkij* è il teatro, la letteratura, la musica, il balletto.

La lingua aveva ripreso a funzionare più o meno esattamente dal punto in cui l'avevamo lasciata settant'anni prima. L'odiosa cappa retorica che

gravava sull'universo dei referenti indefferenziatamente marcati come *sovetskij* si era spaccata in due come un melograno maturo: da una parte tutto quello che riguarda lo stato, le sue istituzioni e amministrazioni, le strutture federali tornava a chiamarsi *rossijskij*, come prima della rivoluzione, tutto il resto era, molto semplicemente, *rususkij*.

Nell'Ottocento la parola *rossijskij* aveva avuto una diffusione sempre limitata, sempre caratterizzata dai crismi dell'ufficialità e della retorica, mai consona all'uso informale o neutramente pubblicistico, tanto e tanto meno a quello creativo.

Dopo il secolo petrino...

Se non si considera il Settecento, in cui la parola *rossijskij*, posta da Pietro alla base della sua idea di impero con intenti rivoluzionari¹⁰ totalmente opposti a quelli odierni, è usata in maniera esclusiva e indifferenziata (dal *Pis'mo o pravilach rossijskogo stichotvorstva* di Lomonosov¹¹ allo *slavenorossijskij jazyk*¹²), già con il sentimentalismo si avvia una radicale inversione di tendenza, che porterà a confinare *rossijskij* agli usi più formali e ufficiali e ai soli contesti direttamente legati alla burocrazia.

Nell'opera poetica di Lermontov *rususkij* ricorre 136 volte, *rossijskij* 2¹³ in *Anna Karenina* *rususkij* ricorre 89 volte, *rossijskij* una sola, con evidente intento ironico e dispregiativo, in uno dei più rappresentativi romanzi del primo Novecento *Il demone meschino* (Melkij bes, 1905) di Fëdor Sologub, *rususkij* ricorre 15 volte, *rossijskij* non c'è, nei quattro drammi maggiori di Čechov (*Il gabbiano*, *Zio Vanja*, *Le tre sorelle*, *Il giardino dei ciliegi*) *rususkij* compare 8 volte, *rossijskij* non compare. Né si avverte particolare nostalgia per *rossijskij* in emigrazione, se Nabokov nel *Dono* (Dar, 1937) usa *rususkij* 151 volte e *rossijskij* soltanto 5, sempre in situazioni citazionali, e facendone in una l'oggetto del suo proverbiale sarcasmo, in associazione

10 In contrapposizione a secoli di storia e cultura contraddistinti dall'atavismo isolazionista della Rus'.

11 *Lettera sulle regole della versificazione russa*, 1739.

12 Inteso come sintesi di russo e slavoecclesiastico.

13 *Alfavitno-častotnyj slovar'*, in *Lermontovskaja enciklopedija*, Moskva, Sovetskaja enciklopedija, 1981, pp. 719-762.

alla parola “infame” per eccellenza del vocabolario di Nabokov: *rossijskij pošljak*.

[...] e immediatamente dopo la sua morte Marianna Nikolaevna si è sposata con una persona a cui Merz non avrebbe permesso di mettere piede in casa sua, uno dei quei russi così tronfi e compiaciuti della propria volgarità che non perdono occasione di schioccare la parola «giudeo» come addentassero un grosso chicco d'uva¹⁴.

Così è stato, in assoluta naturalità, nei primi anni Novanta.

Nel Corpus nazionale della lingua russa¹⁵, che raccoglie documenti online per un totale di oltre 300 milioni di parole, nel periodo compreso tra il 1991 e il 1994 *russkij* compare 1198 volte, *rossijskij* 63. Esattamente lo stesso rapporto troviamo ancora qualche anno dopo, in ambito letterario, in uno dei libri simbolo degli anni Novanta, *Generation P* (Babylon nella traduzione italiana) di Pelevin, che, tra l'altro, è una trasposizione in termini di “finzione” letteraria del processo di “scrittura della storia” sopra descritto. Nel 1999 Pelevin usa 53 volte la parola *russkij* e 9 volte la parola *rossijskij*, con alcune significative oscillazioni tra *russkij potrebitel'* e *rossijskij potrebitel'* (consumatore), ma immaginando ancora che le strategie di condizionamento di massa si possano fondare su una “russkaja ideja”.

La strada già intrapresa da quanti così efficacemente ritraeva era ben altra. Durante il secondo, oscuro quadriennio eltsiniano, mentre si preparava l'avvento di Putin, i media di stato hanno cominciato a usare con sempre maggiore frequenza il termine *rossijskij*. Per lo sport, che in molto, al di là del vistoso declino di risultati, è stato una delle fucine della nuova identità nazional-patriottica. E passi, perché un'estensione di significato rispetto al russocentrismo dell'epoca imperiale era del tutto necessaria in virtù del carattere federativo dello stato postsovietico, che include circa un dieci per cento di popolazione di etnia non russa. Passi altrettanto per *rossijskij narod* (popolo), anche se l'estrema densità semantica di una delle parole fondanti della retorica sovietica desta subito interrogativi e sospet-

14 V. Nabokov, *Dar*, 1935-37 <http://lib.ru/NABOKOW/dar.txt>

15 [/http://www.ruscorpora.ru](http://www.ruscorpora.ru)

ti: ma tant'è, sempre in chiave federale, ci potrebbe essere bisogno di un "popolo" non semplicemente russo, ma russo-russo, che in qualche modo possa raggrupparne tanti. Poi si è cominciato a sentire *rossijskoe kino* (cinema), *rossijskij pisatel'* (scrittore). Qualcuno, anche in Tv, può confondersi, una necessaria fase di assestamento... Ma si continuava a sentire *rossijskij mir* (mondo) e *rossijskoe obščestvo* (società).

Niente di più naturale.

Da un preciso momento, più o meno a cavallo del millennio, i giornalisti e i presentatori televisivi hanno avuto la direttiva, tacita o esplicita, di usare sistematicamente e senza mai più esitazioni *rossijskij* in tutti i casi in cui loro stessi o i loro immediati predecessori usavano *sovetskij*.

Niente di più facile, niente di più speculare.

Sovetskaja moral' è *rossijskaja moral'*, *sovetskaja kul'tura* è *rossijskaja kul'tura*, *sovetskie idealy* sono *rossijskie idealy*. L'espansione del campo semantico da tutto quanto riguarda le istituzioni a tutti gli ambiti socio-culturali è evidente, trasparente, discutibile, ma in qualche modo giustificabile. Lo scarto risolutivo, che travalica ogni buon senso semantico e non si può giustificare che con l'integrale trasposizione funzionale di *sovetskij* arriva con *rossijskaja literatura*. L'essenziale, dominante componente linguistica scompare, come in epoca sovietica l'atto creativo deve inquadarsi in una griglia burocratico-retorica, con buona pace delle, in molto potenziali, opere in àvaro, mordvino o tataro, che avrebbero tutto il diritto di essere considerate parte della letteratura àvara, mordvina o tatara e non di quella russa-russa. Identico è il discorso per la musica (leggera e popolare) e, ancora più esplicitamente, per il cinema, visto che è difficile immaginare un prodotto cinematografico di ampia diffusione in lingue diverse dal russo. E non molto, certo, cambia laddove il codice prevalente non è più verbale, come per l'arte o la danza.

Con un'utilissima semplificazione lessicale: il tortuoso *sovetskij čelovek* (uomo, persona) è *rossijanin*, o *rossijanka*. Prende corpo e lentamente si afferma (qui il processo è tutt'altro che compiuto) una parola che incide nel modo più diretto sull'autoidentificazione. Sono o non sono parte del nuovo stato totalitario? Sono "io" o torno a essere parte del tentacolare,

implacabile “noi”¹⁶ sovietico? Fino a qualche anno fa immaginare di dire “ja rossijanka” avrebbe fatto ridere qualsiasi pennuto. Era totalmente e totalmente lessicalmente inaudito. Inconcepibile. Oggi, quando lo pronuncia ogni giorno in TV un'atleta con la medaglia d'oro al collo, tutto inizia a cambiare.

I dati dell'operazione “identità nazionale” sono impressionanti.

Nel Corpus nazionale della lingua russa dal 2000 al 2012 *russkij* ricorre 5943 volte, *rossijskij* 3154. Se dieci anni prima *russkij* era venti volte più frequente di *rossijskij*, adesso il rapporto si è ridotto a due contro uno. Ma c'è un dato, davvero strabiliante, che fotografa nel modo più esatto, con inconfutabile taglio sincronico all'oggi, i “lavori in corso”. Se si fa una ricerca su google.ru, la parola *russkij* dà un miliardo e mezzo di risultati, la parola *rossijskij* 259 milioni. La stessa ricerca su yandex, il motore di ricerca “nazionale”, al quale i russi continuano a dare la loro preferenza, vede 718 milioni di risultati per *russkij* e 327 milioni per *rossijskij*. Il campo dei documenti esplorabili è esattamente lo stesso, ma google vi individua, tra le due parole, un rapporto di uno a sei, yandex seleziona così oculatamente da ridurlo a uno a due.

È praticamente inesistente in Russia una contestualizzazione del problema. Il dibattito, sia in ottica linguistica che socio-culturale, è praticamente assente. Nessuno, naturalmente, ha posto la questione in prospettiva inversa, provandosi a motivare *rossijskij* in virtù di di una comune identità tra diversi popoli. Cioè, questo tipo di retorica pervade senza dubbio i discorsi del “poliziotto buono” Medvedev¹⁷, e del resto sta anche alla base della scelta del nome Edinaja (unita) Rossija per l'eterno partito del potere, ma l'ultima cosa che il potere vorrebbe è risvegliare l'attenzione delle masse silenti con indicazioni impositive di tipo “politicamente cor-

16 Il *my* di Zamjatin!

17 A tutti gli esperti di letteratura sovietica è ben presente il “cruciale” conflitto alla base di ogni intreccio del realismo socialista tra il comunista idealmente puro e quello lievemente meno perfetto. Adesso, vestita la tonaca del capitalismo, si applicano in totale simmetria gli stampi hollywoodiani: che brividi dà solo sentire il “buon” Medvedev che condanna la condanna delle Pussy Riot e ne auspica la liberazione.

retto”. No, non dovete certo immaginarvi tra le pieghe di qualche soap opera la mamma che spiega che il compagnetto con gli occhi a mandorla è non è proprio *russkij*, ma per certo *rossijskij*. Anzi, si va in direzione inversa, si è del tutto persa l'attenzione, non meno retorica e di facciata, che aveva per le minoranze etniche la propaganda sovietica¹⁸.

Si può incontrare *rossijskij* nei luoghi più informali e più liberi della lingua russa, come la rete, la rivista «Afiša» non ha esitato a chiamare *Istorija rossijskogo interneta*¹⁹ il suo eccellente progetto di lettura diacronica di quello che, per certo, continuerà a chiamarsi *runet*, uno sgradevole personaggio quale il nazionalista Igor' Čubais intitola *Rossijskaja ideja*²⁰ un libro in totale sintonia (pur nella diversità dei fini) con la nostra lettura del processo storico-politico. Il lentissimo, inavvertibile e per questo ancora più incalzante fiume di gocce verbali ha progressivamente, negli anni, reso del tutto istintivo e non percepibile il trapasso. Chi, per la più naturale e innocente coazione a ripetere, usa ormai regolarmente *rossijskij*, non ha la minima consapevolezza di stare, in realtà, usando la parola *sovetskij*.

L'impressione è che *rossijskij* abbia una capacità di contagio (e anche di mimetizzazione – è evidente che la maggioranza di quanti lo usano non ne avverte la connotazione) persino superiore a *sovetskij*. Se tra le recensioni di Tripadvisor comincia a pullulare *rossijskaja kuchnja* (cucina), e *rossijskij pejzaž* (paesaggio) è già titolo diffusissimo tra i pittori²¹, niente impedirà *rossijskaja duša*, ed è ipotizzabile una contrazione singolativa a *russkij jazyk*!

La prima parte dell'operazione “identità nazionale” è quindi a tutti gli effetti compiuta, ed è adesso in corso la seconda, più ardua e complessa, ma risolutiva per la definizione dei meccanismi di autoidentificazione.

18 Per motivi inversi, di consolidamento dei poteri locali, le repubbliche e le regioni autonome incentivano le specificità etniche e culturali, ma non se ne ha nessuna eco a livello mediatico nazionale.

19 <http://internet.afisha.ru>

20 I. Čubais, *Rossijskaja ideja*, Kiev, Akva-term 2012.

21 Per quadri, certo, che ben si sposano con il conservatorismo linguistico del termine.

Non c'è programma televisivo e, soprattutto, non c'è pubblicità che non calchi l'accento sulla parola *rossijanin*. Lo spot, ovviamente privo di qualsiasi finalità di promozione commerciale, del colosso statale Gazprom, dopo aver elencato i propri mirabolanti successi a livello mondiale, recita laconicamente: *my rossijane*, coinvolgendo tutti quanti “noi” russi-russi nel comune tripudio. Per vendere i prodotti del canale via cavo che ha scelto l'inequivoco marchio Tri kolor (il tricolore russo bianco, rosso e blu) il famosissimo attore e comico televisivo Jurij Stojanov parla a *milliony rossijan* (milioni di “russi-russi”). E quando un reporter gira per le strade di Roma o Parigi: toh, una *rossijanka*, sentiamo un po' cosa ne pensa.

E i risultati ci sono. Si cominciano a vedere i primi usi spontanei. Che naturalmente contraddicono diametralmente la lettera della retorica che li guida. Ormai è prassi che negli annunci «affitti – cercasi» ci si presenti come *sem'ja rossijan* (una famiglia di “russi-russi”) che, in una società pervasa da sempre più cupe pulsioni razziste, non ha ovviamente nulla a che fare con il possesso di un passaporto *rossijskij*: difficile immaginare che un ceceno o un daghestano potrebbe in qualche modo essere un locatario privilegiato rispetto a un ucraino o un bielorusso.

duchovnyj = idejnyj

C'è un'altra componente del sincretismo culturale “in nome del potere” di cui occorre primariamente tenere conto, accanto ai profili sovrapposti dei due imperi degli zar e dei soviet: la religione. Venticinque anni fa in Unione Sovietica la religione poteva dirsi sostanzialmente estinta, oggi ha nella società russa un prestigio e un'influenza sociale inferiore in Europa forse solo a quello del cattolicesimo italiano, irlandese e polacco (a fronte, a proposito, di una devozione che permane irrilevante). In altri termini, alla chiesa ortodossa, fisicamente annientata dalla grande campagna antireligiosa dei primi anni sovietici e dal terrore staliniano, sono stati riaffidati *ex machina* i compiti di controllo e imbolsimento delle coscienze che svolgeva in epoca zarista. Va detto che nella seconda metà del Novecento la chiesa ortodossa era riuscita a sopravvivere accettando ogni tipo di compromesso con il potere sovietico, sottoponendosi, in sostanza, a

una sorta di secolarizzazione. Il passo, quindi, in epoca postsovietica è stato breve, il clero russo si è specializzato nel tracciare con l'accetta grossolani paradigmi di rigore morale (in una società che in epoca sovietica aveva vissuto un autentico collasso morale per l'estinzione delle categorie di bene e male), ha introdotto (con il contributo della TV, dei giornali e di tutti i ristoranti!) un momento di alta e moderna spiritualità come il digiuno pasquale, ha celebrato il processo di canonizzazione del piissimo Nicola II, ed è riuscito (e qui si smette l'ironia e l'iperbole), per la prima volta dopo l'Inquisizione, ad ottenere da un tribunale laico la condanna delle Pussy Riot a due anni di prigione per "sacrilegio".

Bene, se questo è il quadro, gli elementi di sincretismo linguistico non potranno che abbondare. E ce n'è uno in particolare che taglia l'orecchio come una lama.

C'era una volta una delle parole più intraducibili del lessico sovietico, mortale, a proposito, stiletta a chi dovesse renderla in italiano: *idejnyj*. Ideologico? ma c'è *ideologičeskij*; idealistico? peggio che andar di notte, e poi c'è *idealističeskij*; allora ideologizzato, e qui ci s'avvicina, ma già c'era *ideologizirovannyj*, e con una connotazione non proprio positiva. Insomma: *idejnyj* era una delle parole con la notazione assiologica più alta di tutto il russo sovietico. Per dir bene di qualcosa, bastava dire *idejnyj* (miglior definizione non saprei proporre per un dizionario): in ogni scuola, in ogni manuale, in ogni tirata moralista, in ogni testo di critica letteraria non si poteva non trovare *idejnyj*. Era una parola in qualche modo magica, di una leggerezza e un'evanescenza inusitate, ma insuperabile, al contempo, per misurare la densità e la conformità delle idee. Dicendo *idejnyj* s'intendeva proprio questo, che era bello bello denso, fitto di idee, e di quelle giuste.

Poi un giorno, come fosse appunto un uccelletto, e come quello fosse scappato via, *idejnyj* è scomparso dalla lingua russa. Non è scomparso *komsomol* e non è scomparso *kolchoz*, non è scomparsa *propaganda* e non è scomparsa *repressija*, perché dietro tutte, anche se, magari quello, sì, scomparso, c'era un referente. E *idejnyj*, così amato, così comodo per ogni imbastitore di tirate retoriche?

Ma no, gli estensori di pastoni parlamentari e discorsi di amministratori di ogni ordine e grado non hanno mai vestito il lutto, *idejnyj* non è mor-

to, si è solo trasformato, trasfigurato, se mi si concede un po' di blasfemia osmotica, in *duchovnyj*.

Duchovnyj tornerà a far impazzire i traduttori. Eh sì, perché la sua sfera semantica già oggi coincide neanche per metà con «spirituale» in italiano, come l'ho usato io non più di una pagina fa. O, probabilmente, il divario è già molto maggiore, perché storicamente in russo *duchovnyj* indicava tutto quanto attiene alle sfere della religione e della chiesa, e quindi si sovrappone ai nostri «religioso» ed «ecclesiastico». È questo un fattore non secondario, che denuncia sin dall'origine la “vocazione” a una semantica ipertrofica, stemperata. Con diverse gradazioni di rilievo e diverse notazioni stilistiche, tutti i vocabolari russi degli ultimi centocinquanta anni danno definizioni che, per il resto, coincidono in tutto con il significato italiano, che potremmo esemplificare con il vocabolario Treccani come a) immateriale, b) proprio dello spirito, inteso come complesso e centro della vita psichica, intellettuale e affettiva dell'uomo.

È scattato allora, negli ultimi dieci-quindici anni, un meccanismo di espansione semantica del tutto imprevedibile, ma in niente casuale, che è andato accumulando sul lemma una valenza del tutto nuova e in tutto coincidente con il non-significato di *idejnyj*: si è preso ad appiccicare anche *duchovnyj* come etichetta di tutto ciò che, per principio, deve essere considerato positivo, in quanto riempito delle idee giuste, che però oggi è difficile andare a pescare, visto che di idee assolutamente non ce ne sono, per cui si ricorre, all'ingrosso, a tutto quello che ha a che fare con la religione.

L'impatto di questa trasposizione funzionale è stato ingentissimo, palesemente evidente, al punto che in tempo addirittura reale se ne può cogliere la testimonianza lessicografica. Ce la dà il dizionario di Dmitrij Dmitriev del 2003²². Non nella definizione, in tutto conforme a quelle de-

22 Per i dizionari si fa riferimento all'impagabile sito <http://dic.academic.ru/>, autentico tesoro lessicografico. Si sono consultati: V.I. Dal', *Slovar' živogo velikoruskogo jazyka*, 1863-66; D.N. Ušakov, *Tolkovyj slovar' Ušakova*, 1935-40; S.I. Ožegov, N. Ju. Švedova, *Tolkovyj slovar' Ožegova*, 1949-1992; S.A. Kuznecov, *Bol'šoj tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, 1-oe izd-e, Sankt Peterburg, Norint 1998; T.F. Efremova, *Tolkovyj slovar' Efremovoj*, 2000; D.V. Dmitriev, *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka Dmitrieva*, 2003.

gli altri lessicografi, ma nelle esemplificazioni. La prima suonerebbe: «I genitori devono preoccuparsi non solo dello sviluppo fisico, ma anche di quello spirituale del bambino»²³. Insomma, chioseremmo noi, devono provarsi a dare nuova linfa ai seminari. L'ambiguità della resa in italiano (si invade il campo semantico del nostro «mentale» o forse «morale») rivela tutta la novità e improprietà di un uso che non può non portarsi dietro la semantica originaria di *duchovnyj*, gonfiata con il vuoto multistratificato di *idejnyj*.

Per farci un'idea più precisa dei confini della sovrapposizione partiamo ancora dagli esempi riportati alla voce *idejnyj* dai due principali vocabolari dell'epoca sovietica, quello di Ušakov e quello di Ožegov, e cioè: *Idejnaja storona voprosa. Idejnoe vlijanie komsomola na molodëž'*. *Idejnaja literatura. Idejnoe iskusstvo* per il primo, e *Idejnaja bor'ba. Idejnaja koncepcija. idejnyj zamysel sočinenija* per il secondo.

È inutile dire che *duchovnoe vlijanie cerkvi* (influenza spirituale della chiesa) rientra assiomaticamente nei compiti che qualsiasi chiesa si propone, così come è normale che, più o meno direttamente, si occupi anche di *duchovnaja literatura* e *duchovnoe iskusstvo*: qui il sincretismo stava tutto dalla parte di *idejnyj* e testimonia la vocazione dogmatica e teleologica della lingua e della retorica sovietica. Sono invece stampi sovietici per eccellenza quelli che continuano a riecheggiare quando ci si mette alla ricerca del *duchovnyj zamysel* di una creazione artistica, come fanno Elena Stepanjan nell'opera di Bulgakov²⁴, Mojsej Kagan in Kaverin²⁵, o l'anonimo recensore nelle coreografie di Boris Ejfan²⁶. Negli stessi termini si parla di *duchovnaja koncepcija del fascismo nei deliranti materiali teorici del partito nazional-bolscevico* di E-duard Limonov²⁷, mentre sulla *Duchovnaja koncepcija A.E. Kulakovskogo i obščestvenno-političeskaja obstanovka načala XX veka* (Concezione spiri-

23 *Roditeli dolžny zaboť' sja ne tol'ko o fizičeskom, no i o duchovnom razvitii rebenka.*

24 *E. Stepanjan, O Michail Bulgakove i "sobač'em serdce", Moskva, Oklik, 2011.*

25 *Kagan M. Estetika kak filosofskaja nauka, Sankt Peterburg, 1997, p. 293.*

26 http://www.opeterburge.ru/theatre_489.html

27 http://www.nbp-info.ru/new/lib/mus_df/01.html *Il simbolo del partito, falce e martello al posto della svastica al centro della bandiera nazista, mostra come il germe del sincretismo si trasmetta anche ben al di là del partito del potere.*

tuale di A.E. Kulakovskij e situazione socio-politica dell'inizio del XX secolo) si concentrava la prima delle tre sessioni della conferenza Ličnost' i graždanskoe obščestvo. Rol' tvorčeskoj ličnosti v razvitii duchovnoj kul'tury naroda (*Personalità e società civile. Il ruolo della personalità creativa nello sviluppo spirituale della cultura popolare*) organizzata a il 16 marzo 2012 dal Ministerstvo kul'tury i duchovnogo razvitija Rs (Ja)²⁸ in onore dell'intellettuale jakuto di primo Novecento Aleksej Kulakovskij, considerato l'iniziatore della letteratura jakuta.

Non è uno scherzo, e neanche un'autoparodia. Duchovnyj è molto probabilmente un tic e tarlo mentale molto più di quanto possa esserlo stato idejnyj, e se ci si mette a cercare nella lingua dei burocrati, in particolare provinciali e di basso livello, ne saremo sommersi come da una valanga.

Esattamente con quest'enfasi retorica parla di duchovnaja storona voprosa (l'aspetto spirituale della questione) la televisione pubblica locale del distretto autonomo dei Nenci a proposito di Igor' Medejko, fondatore di un altro canale televisivo, questa volta privato: «Per Igor' Vladimirovič al primo posto c'è sempre stato l'aspetto spirituale della questione. Anche le sue trasmissioni erano rivolte in primo luogo alle esigenze spirituali della gente». Di nuovo è una citazione²⁹ e non una tipica barzelletta russa sui popoli del Grande Nord. Come in tutta serietà il serissimo “portale femminile conservatore” Matrony.ru parla della duchovnaja storona voprosa delle buone maniere e dell'etichetta³⁰.

Si è lasciato da ultimo quello, tra i cliché sovietici, la cui trasposizione funzionale, al di là delle apparenze, è più automatica e obbligata: duchovnaja bo'rba è uno dei concetti fondamentali della teologia ortodossa, che si esplica nella lotta costante contro il maligno e contro la parte della natura umana maggiormente predisposta al peccato. Decisamente più marginali nel cattolicesimo, queste posizioni hanno comunque vasto seguito dalle parti di Militia Christi e del misticismo più estremo. Con un piccolo passo indietro converrà

²⁸ Ministero della cultura e dello sviluppo spirituale (sic!) della Repubblica Saha (Jakutija)

²⁹ http://www.n-trk.ru/news_show_news.php?news=1093

³⁰ Gerasimova Ekaterina, *Uvaženie po etiketu: sekrety i njuansy*, 09.10.2012 <http://www.matrony.ru/uvazhenie-po-etiketu-sekrety-i-nyuansy>

allora tornare per un istante al duchovnoe isskusstvo (l'arte), la cui più autentica spiritualità resta anche in Russia fuori discussione, ma che ci presenta in terreno di sincretismo un altro corto circuito davvero estremo: al momento della ricostruzione della cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca, in totale conformità con l'originale ottocentesco raso al suolo da Stalin e rimpiazzato da una piscina, si è deciso di affidare l'esecuzione degli affreschi della nuova cupola allo Studio M.B. Grekov, uno degli storici collettivi di artisti monumentalisti sovietici, specializzato, sin dal 1934, in... arte bellica!

In conclusione, una piccola, ulteriore riprova dei meccanismi associativi secondo cui è avvenuta la trasposizione funzionale tra l'epoca sovietica e quella neosovietica: chi, ad esempio, le due stagioni le ha vissute a pieno in prima persona, come Boris Rudenko (nato nel 1950), ex tenente-colonnello della polizia, oggi giornalista e scrittore di gialli e di fantascienza, può, in tutta naturalezza, e senza che nessun campanello autocritico si accenda, avvertire che le due parole insorgono insieme per dire (non dire) esattamente la stessa cosa e può, molto semplicemente, scriverle tutte e due, una a fianco dell'altra:

Material'naja storona žizni [in tempo di guerra] otnjud' ne ulučšilas', suščestvovanie ljudej ostavalos' takim že tjaželym, no srabotal *idejno-duhovnyj*, sociopsichologičeskij faktor. V eto že vremja stremitel'no sokraščaetsja smertnost' v tylu.³¹

Etot samyj *duhovnyj*, *idejnyj* faktor b'ët nas podobno tysjačetonnomu čugunnomu molotu.³²

31 B. Rudenko, *Isčezajuščaja Rossija. Zametki so vserossijskoj konferencii po demografii*, «Nauka i žizn'», 2007 N°1, pp. 38-43 (40).

32 B. Rudenko, *Isčezajuščaja Rossija. Zametki so vserossijskoj konferencii po demografii*, cit., p.41

Finito di stampare in proprio
nel mese di novembre 2012
UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma Tel: 06/2026342
email: editoria@universitaliasrl.it -- www.universitaliasrl.it